

III Domenica di Avvento (Anno C)

(Sof 3,14-18; Is 12; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18)

La terza domenica di Avvento è quella nella quale il brano del Vangelo parla ancora, come domenica scorsa, della figura di Giovanni Battista. Il suo compito è, infatti, duplice.

– Domenica scorsa lo abbiamo visto, principalmente, come “profeta”, come voce che grida nel “deserto” di un mondo che, creato come un “giardino” rigoglioso quale era il Paradiso Terrestre, è stato progressivamente desertificato dell’uomo quando, all’“origine” delle sue decisioni e azioni ha voluto vedere solo se stesso, rimuovendo il suo rapporto con Dio Creatore. Questo errore di valutazione che è stato collocato liberamente all’origine del pensare e dell’agire umano (“peccato originale” replicato in ogni “peccato attuale”) ha rotto il “giusto modo” (“giustizia originale”) nel rapporto dell’uomo con Dio, con il prossimo e con se stesso, e di conseguenza con tutte le cose create. Questo sembra essere il senso di questo “gridare nel deserto” di Giovanni, per “preparare le vie del Signore”. Senza questo “giudizio” sulla condizione umana, e quindi sulla storia dell’uomo, non si può comprendere né accogliere il Salvatore, il Redentore, il Figlio di Dio fatto uomo, perché non c’è, nella mente degli uomini altro modo di intervenire che quello di partire da se stessi, in un compromesso continuo – talvolta inconsapevole e altre volte consapevole – con il demonio che è colui che ha suscitato nell’animo umano la voglia di provare a rendersi autonomo dal Creatore.

– In questa terza domenica di Avvento, vediamo lo stesso Giovanni, parlare a coloro che, dopo averlo ascoltato (a differenza di quanti non lo hanno neppure preso in considerazione), e avere riconosciuto come vero il suo ruolo di “profeta” – il suo “giudizio” sull’errore dell’uomo che ha perso la “giustizia originaria”, il “giusto modo” di concepire se stesso come creatura e agire di conseguenza – lo interrogano su come si debba agire per riparare il danno e ripristinare la giustizia perduta. «Le folle interrogavano Giovanni, dicendo: “Che cosa dobbiamo fare?”». Come dire: *abbiamo capito che il giudizio che tu hai dato sulla condizione dell’uomo è l’unica spiegazione realistica della storia. Allora qual è il passo successivo che dobbiamo compiere?* Noi diremmo, con il nostro linguaggio di oggi: *Abbiamo capito la “diagnosi”, qual è la terapia?*

A questo punto, nel dare la risposta, Giovanni, avendo compiuto il suo ruolo di “profeta”, per rispondere deve divenire in qualche modo “maestro” nei confronti dei suoi ascoltatori. Deve passare dalla *pars destruens* alla *pars construens*. Non a caso ci sarà chi penserà che possa essere Giovanni stesso il salvatore, “colui che deve venire”. Ma, essendo solo un uomo e non Dio, non può fare altro che un “richiamo morale”, un’esortazione ad attenersi a quello che noi chiamiamo “legge morale naturale”, contenuta anche nell’Antico Testamento, codificata essenzialmente nel *Decalogo* e sintetizzata nei due comandamenti dell’amore di Dio e del prossimo. «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». E ancora, a coloro che hanno un ruolo pubblico come i «soldati: [...]»: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Ma sarebbe stato un illudere coloro che lo interrogavano il far credere loro che bastasse una sua esortazione a comportarsi secondo delle buone regole per rimettere le cose a posto, solo con un po’ di “generosità materiale”, di “altruismo” e di “umanitarismo”, fatto magari anche in nome della religione. Così la Chiesa dei nostri giorni non può limitarsi a parlare di poveri, di pace e di solidarietà a livello puramente materiale, riducendo la dimensione religiosa ad un generico sentimentalismo, come sta accadendo in questi ultimi anni. Chi la

governa non deve richiamare a se stesso, come Giovanni non richiamò a se stesso, ma si guardò bene da farsi trattare come il Messia, mettendosi al posto del Figlio di Dio. Non pochi sarebbero stati pronti ad accettarlo come “sostituto di Dio”, così come accade anche oggi nei confronti di chi guida il popolo cristiano con l’ambiguità di un annuncio che non è più cristiano, se non nel suono di alcune parole, snaturare però nel loro significato.

«Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile”». Questa è la chiarezza che insegna Giovanni alle guide del popolo di Dio di oggi e degli uomini di oggi.

Le altre letture, in questa terza domenica di Avvento (domenica *gaudete*, cioè della gioia cristiana), ripetono continuamente «Rallegrati» (prima lettura), «siate lieti» (seconda lettura), e il motivo di questo rallegrarsi sta tutto nel fatto che “al centro” non ci siamo noi, non c’è solo un uomo che ha il compito di essere “profeta” (capace di un “giudizio vero” sulla storia) e “maestro” di insegnamenti “naturalisti” (capace di usare la “sana ragione” nel valutare) – cosa indispensabile, ma non sufficiente – ma c’è Dio stesso fatto uomo in Gesù Cristo. E Giovanni lo dice senza ambiguità: «viene colui che è più forte di me».

Oggi questo Annuncio viene continuamente eclissato, reso ambiguo, neutralizzato, relativizzato, sostituito, alterato quando non addirittura capovolto. La liturgia dell’Avvento, con questa insistenza nel proporre per ben due domeniche successive il comportamento di Giovanni Battista, vuole insistere nel richiamare il compito del cristiano e quello dei pastori della Chiesa che è quello di mettere al centro dell’Annuncio Gesù Cristo e non l’uomo che deve rappresentarlo, facendo di sé un idolo al posto di Dio. «Bisogna che egli cresca, e che io diminuisca» (Gv 3,30).

Preghiamo, allora, insistentemente la Madre di Dio insieme a san Giovanni Battista, perché questo passaggio torni a realizzarsi quanto prima, per il bene di tutti. Solo in questo modo ci si può preparare seriamente a celebrare il santo Natale del nostro unico Signore Gesù Cristo.

Bologna, 16 dicembre 2018